



XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Due deludenti film in concorso alla Mostra di Venezia: sono il nuovo lavoro di Claude Chabrol, «Un affare di donne» con la Huppert e «Eldorado» dell'ungherese Bereményi. Più interessanti, invece, l'Heysel di Giordana e un Vietman ironico

Isabelle, una donna perduta

Dopo la giornata trionfale di Olmi e Mamet, in concorso alla Mostra di Venezia arrivano due film deludenti. In particolare, è apparso assai poco riuscito il nuovo lavoro in coppia di Claude Chabrol e Isabelle Huppert, «Un affare di donne»: una storia piena di richiami politici e sociali diretta con scarsa attenzione dal regista francese. Poi è toccato all'ungherese «Eldorado» di Geza Bereményi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

VENEZIA In una lunga, puntigliosa intervista apparsa sul *Cahiers de cinéma*, Claude Chabrol e Isabelle Huppert si esaltano in una pantomima di convenevoli, carterie, complimenti reciproci destinati a mettere subito in sospetto, poi, sulla reale consistenza del loro nuovo film *Un affare di donne*, proposto ieri per i colori di Francia in concorso alla 45ª mostra veneziana. Scontato che un regista e la sua attrice cerchino di vendere bene la loro merce, appunto *Un affare di donne*, ma parlarsi addosso così scriteriatamente può risultare alla distanza controproducente.

Anche perché il film in questione non si può dire proprio un capolavoro. Chabrol e la Huppert avevano già lavorato insieme ai tempi del discusso, discutibile *Violette Nozière*. Ritrovarsi di nuovo sul set per questo *Un affare di donne*, tratto dal romanzo omonimo di Francis Spiner e sceneggiato da Colo Tavernier d'O'Hagan, ha ridestato evidentemente vecchie simpatie tra i

due, senza per altro influire redditizianamente sull'intera realizzazione. Intendiamoci: il film di Chabrol non manca certo di professionalità, né ancor meno di una relativa agilità spettacolare. Quel che gli si rimprovera, semmai, è l'approccio schematico, il dipanarsi convenzionale di una storia per se stessa, invece, ben altrimenti ricca di elementi epocali, sociologici, perfino politici di stratificato senso. Basti pensare a quella Francia gretta, provinciale nel periodo dell'occupazione nazista, incastrata da una parte dal paternalismo bigotto e fascista del generale Pétain e dall'altra dalle angherie tedesche, dalle privazioni della guerra, per avere una approssimativa idea delle grandi potenzialità di un simile racconto.

La scorsa estate, gli aspetti più vistosi di quel tormentato scorcio storico saltano fuori, per altro, in *Un affare di donne*, ma il limite oggettivo emerge proprio da fatti che tali stessi aspetti rimangono notazioni in margine, senza entrare quasi mai nel filo della dinamica che muove i personaggi e situazioni pure di grande spessore drammatico.

1941 in una media città di provincia francese sotto la giurisdizione della cosiddetta Repubblica di Vichy, alleata dei tedeschi, corrono giorni di tetra disperazione. La sconfitta recente, l'occupazione tedesca lo sfacelo del paese i disastri della guerra inducono chiunque a rinerarsi nel suo piccolo, particolare universo privato. Marie, due figlioletti a carico, campa come può insieme al marito invalido, pieno di rancore e risentimento, reduce da un campo di lavoro in Germania. La vita d'ogni giorno è sempre più dura, si stenta perfino a trovare l'indispensabile per sopravvivere. È così che poco a poco, Marie, ancora giovane piena di amanie, di vitalità inappagata scivola sul piano inclinato degli espedienti e delle cose illecite che le procurano soldi e cibo a sufficienza.

Va a finire, però, che pur dopo essersi via via rimpianucciata e sfamata quanto voleva, la stolta Marie incappa in una trappola tessale dal marito soppiantato. La polizia, avvertita cioè delle pratiche illecite esercitate dalla donna, interviene drasticamente ed altrettanto spietato sarà l'esito del processo a suo carico. Peccatisti, collaborazionisti e ipocriti d'ogni specie, allora potenti in quella Francia meccanica, vendicativa, manderanno a morte la sventurata Marie, nell'intento di dare una prova esemplare del rigore della giustizia, della salvaguardia della moralità della famiglia, dello Stato.

L'intento didascalico è dunque trasparente in questo tortuoso, affannoso cammino di una donna verso la sua perdita: una Isabelle Huppert, come già nel ricordato *Violette Nozière* appare qui un tantino sfocata, scarsamente convincente nei panni di una eroina che dovrebbe rivelare, proprio per le desolanti vicende che la vedono protagonista, attitudini, tratti salienti certo più complessi, problematici di una esosa, arida profetice. Dal canto suo François Cluzet, già interprete sensibile del felicissimo *Rouge et Noir*, appare qui irrisolto, spassato nel ruolo dell'abulico, stragelato marito a dà a vedere proprio che non gli importa poi molto di essere credibile o meno, appunto come tale.



Una scena di «Un affare di donne» di Chabrol con Isabelle Huppert (nella foto in alto)

Chabrol, infine, sembra che più che di dirigere con imponenza incalza tale densa materia, preferisce secondaria semplicemente con stacco, prevedibile mestiere.

Non molto meglio c'è da dire anche del preteposo, lambiccato film ungherese della rassegna competitiva *Eldorado* di Geza Bereményi, una furiosa cavalcata attraverso il decennio tragicomico che va dall'immediata fine del secondo conflitto mondiale al traumatico soprassalto dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56. Fito conduttore e personaggio centrale di questo *Eldorado*, bislaccamente e ostinatamente glosato con espedienti formali abusati, è

un violento, avido commerciante che, dopo aver accaparrato soldi e gioielli, vorrebbe comprare continuamente tutto e tutti. Perfino l'affetto, la graditudine della figlia, del nipotino e di chiunque altro. Naturalmente, finirà male. Come l'intero film, del resto, rimarchevole soltanto nella manoscenza di misure e di chiezze.

Da Cortázar Una notte di terrore a Parigi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Non avrebbe sfuggito al Mystfest, nel quadro dell'omaggio a Jack lo Squartatore, il quarto film proposto dalla Settimana della critica. Si chiama *Il cielo di vetro*, dal titolo del racconto omonimo di Julio Cortázar, e viene dalla Germania, quest'anno poco presente alla Mostra. Anche se Nina Gross è una simpatica e intelligente ragazza di Monaco, il suo esordio nel lungometraggio a 35 millimetri non può dirsi dei più riusciti. Catturare e traspore sullo schermo l'ambiguità quasi surrealistica dello scrittore ispano-americano è una sfida ardua, anche per una regista abituata a muoversi sul terreno inafferrabile dell'allucinazione e del desiderio.

Il cielo di vetro è, fuor di metafora, il tetto di una delle gallerie di Parigi dove si trova a passare Julien, impiegato trentenne scosso da un sogno di morte (ha immaginato di uccidere una donna). Il be io è che Parigi è davvero attraversata da un'ondata di omicidi misteriosi compiuti da un'inafferrabile Jack lo Squartatore. Inutile dire che una mattina, prendendo il solito metro per andare in ufficio, ha l'impressione di riconoscere in una seducente donna l'eroina della vittima del suo sogno. Per Julien è l'inizio di un'ossessione rovinosa: in preda ad un'inquietudine prepotente, l'uomo lascia la casa, la donna che ama, il lavoro e si immerge nella vita notturna parigina, tra papponi, bar malfamati e prostitute. Una di queste, Bichette, diventa la sua amante «irreale», un'immagine dapprima sfocata e poi sempre più precisa destinata a dare corpo al sogno mortale.

Nina Gross ha fatto un film levigato e labirintico che non dovrebbe dispiacere ai patiti del primo Breton, anche se qui c'è un sovrappiù di «spettacolarità» teutonica in bilico tra cromatismi espressionisti e luci post-moderne. Madrid vampiricamente bloccata a letto, mogli insoddisfatte, puttane prese solo dalla propria bellezza (la giuppiere nera e le scarpe rosse coi tacchi sono d'obbligo), non uno dei molti ricorrenti del moderno degliol dell'anima ci viene risparmiato, compreso il sassofono alla *Ultimo tango a Parigi*. Ma in sala la gente sbadiglia, chiedendosi probabilmente se era davvero necessario scomodare Cortázar per fantasticare attorno ai sogni proibiti di un maschiotto stordito. □ M.An

Portoghesi Presidenza: le voci di dentro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Per Scorsese si decide oggi. È ufficiale, per quanto si possa, in questa storia, parlare di difficoltà. Intanto piove a dirotto sul Lido e piovono polemiche e smentite su questa Biennale che non si darà pace. Ieri mattina due giornali locali appartenenti al medesimo gruppo editoriale (*La nuova Venezia* e *Il mattino di Padova*) riportavano articoli su una presunta proposta, fatta da Gian Luigi Rondi ai consiglieri del Pci, per mettere in pericolo la poltrona di Portoghesi e per puntare, come nuovo presidente della Biennale, a Enzo Forcella, che entrerebbe in consiglio al posto del dimissionario Ermanno Olmi. Inutile dire che tutti hanno smentito. Portoghesi ci ha detto: «La notizia è talmente fuori luogo, che non sento il bisogno di commentarla». I consiglieri del Pci Umberto Curi e Gianni Bogna (ultimo: «Finora tutte le decisioni relative alla Biennale sono state prese all'interno del consiglio e in assoluta trasparenza. Noi vogliamo che questo metodo continui. Infrighi e conigliare, per quanto ci riguarda, non accetteremo mai»). La candidatura di Forcella pare a entrambi «il frutto di una fantasia malata».

Piccolo particolare: Forcella non è a Venezia e quasi sicuramente non si sulla del can-can sorto intorno al suo nome. Inoltre, si ha la sensazione che la Dc sia divisa, e che se anche una simile proposta è stata concepita da Rondi, gli altri consiglieri democristiani non siano affatto propensi a sostenerla. Portoghesi ha anche dichiarato che, in questo modo, i dc rinchiodano di isolarsi con le proprie mani. Oggi c'è Consiglio direttivo, all'ordine del giorno la questione del personale, ma forse un seguito alle polemiche non mancherà.

È Scorsese? Il nuovo è dovuto allo scrupolo dei giudici, che hanno chiesto alla Biennale una registrazione dei dialoghi per farli tradurre da un interprete di loro fiducia (ricorderete che i magistrati hanno visionato una copia in inglese senza sottotitoli). Sembra che i giudici siano stati informati puntualmente anche della singolare «Ave Maria» che Isabelle Huppert intona, prima di andare alla ghigliottina, nel film di Chabrol. Preghiera che suona: «Ave Maria piena di m... il frutto del ventre tuo è marcia». □ M.An

Violenza e vendetta Arrivederci a Liverpool

Il film più controverso della Mostra è italiano. O piace, o lo si odia a morte, a giudicare dalle violente reazioni del pubblico. In questi casi è giusto schierarsi, e noi ci schieriamo: *Appuntamento a Liverpool*, di Marco Tullio Giordana, ci è piaciuto. E Isabella Ferrari (il cui nome nei titoli, alla proiezione per la stampa, è stato stupidamente fischiatto) è bravissima. Una scoperta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO GRESPI

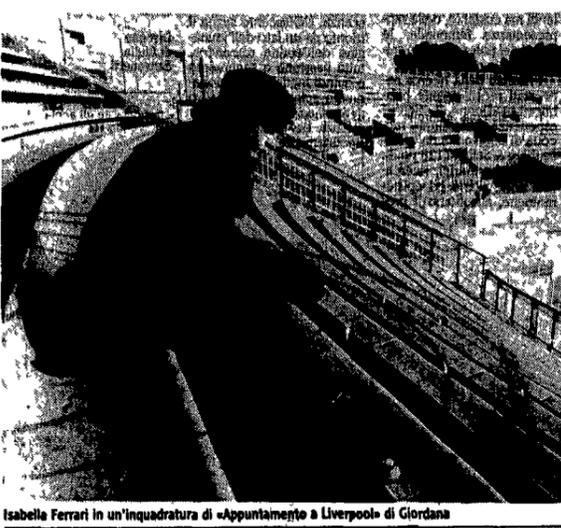
VENEZIA Libertiamo subito il campo da un equivoco. *Appuntamento a Liverpool* è l'ormai famoso film che prende spunto dalla strage dell'Heysel, la notte di quel tragico Juve-Liverpool, finale di Coppa dei Campioni. Ma non è un film sull'Heysel e soprattutto non è un film sul calcio. L'Heysel è solo un'immagine dei gradoni di cemento che si inondano di sangue. È un incubo sepolto nella mente di Caterina, una ragazza che all'Heysel c'era stata insieme al padre, i ha visto morire nel parapiglia scatenato dalla violenza degli *hooligans*. Quel padre che lei amava teneramente, e che per farla addormentare con un sorriso le leggeva una poesia di Sandro

se per non andare alle feste. Lavora come commessa. Vegeta, più che vivere. Finché, un giorno, accadono due cose. Prima Caterina rimette a nuova vita la macchina sportiva del padre e il suo ricordo ritorna ancora più potente (e su quell'auto tutto, a cominciare da quel portachiavi della Juve, le richiama alla mente l'Heysel). Poi, dall'ingilterra, arriva un commissario. La interroga. Le mostra nuovi filmati, nuove foto vuole la sua testimonianza. È una di quelle foto è nota anche a noi, quel volto l'abbiamo già visto, negli incubi di Caterina. È lui. Ma Caterina non lo denuncia. Dentro di sé, ha deciso: partirà per Liverpool. Lo troverà, gliela farà pagare.

Come tanti western (e di tanto in tanto nella costruzione della trama, sembra davvero un western), *Appuntamento a Liverpool* è la storia di una vendetta. Non vi diremo se alla fine Caterina uccide o no (anche se siamo convinti che proprio il finale abbia urtato il pubblico qui a Venezia). Il film è da oggi nelle sale. Lo scriveremo voi. Possiamo solo dirvi che ci è sembrato uno scavo efficace in un per-

sonaggio femminile, costretto dal mondo ad azzerare la propria vitalità e a rifugiarsi nella violenza. È un film amaro, quello di Giordana. Un film in cui, appunto, il «mondo» (gli adulti, la legge, le istituzioni) non dà risposte al dolore. «Per me - dice il regista - è la storia di una donna che rischia di perdere l'anima». Ed è un modo per mostrare come sia impossibile elaborare il lutto, sia all'interno che all'esterno. Si può solo interiorizzare, fissarlo in un ricordo. Nessuno ti aiuta».

Appuntamento a Liverpool ha un altro elemento che, diciamo, aveva suscitato perplessità ed è rimasto, forse, poco gradito al pubblico: un po' snob della Mostra. Il film è in tutto e per tutto, Isabella Ferrari. È in scena dall'inizio alla fine come Ornella Muti in *Codice privato di Masetti*. Ed è altrettanto brava. Una scoperta? Merita un applauso anche per come è stata ferma due anni, quando avrebbe potuto scatenarsi in vanetta tv e *Signore di mare* (capito 36 o 40, in attesa di un ruolo da attrice vera). Giordana l'ha scelta dopo un pro-



Isabella Ferrari in un'inquadratura di «Appuntamento a Liverpool» di Giordana

vino in cui l'ha fatta solo muovere, senza farle dire una battuta. E lei, nel film, è convincente soprattutto nei silenzi, nel modo in cui riesce a «portare» le battute altrui. E a Caterina, è arrivata proprio da sola. «Io ho visto la tragedia dell'Heysel in tv, come tutti. Ma non credo sia un film su quella partita, e del resto nella mia vita non ho mai provato, fortunatamente, un dolore così forte. Non ho voluto parlare con i parenti delle vittime. Non volevo sfruttare né disturbare. Ho cercato il dolore dentro di me, nella solitudine. Prima di iniziare le riprese mi sono isolata per due mesi e quando sono arrivata sul set, ero Caterina. Girare il film è stato più facile che prepararlo. Un po' perché (ed è una fortuna che capita raramente) essendo quasi sempre in scena da sola, avevo il regista tutto per me. Un po' perché interpretare dei personaggi così belli è più facile che fare dei film stupidi. Io ho lavorato in film in cui non si sapeva nemmeno cosa stessi facendo. Qui, ogni cosa aveva un suo perché. Ed è stato tutto più semplice».



Robin Williams è il protagonista di «Good morning Vietnam»

Quella «sporca guerra» raccontata da un disc-jockey

Il Vietnam visto attraverso le trasmissioni pazze e cattive di una radio Usa a Saigon: un nuovo film interpretato da Robin Williams

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NICHELE ANDELLI

VENEZIA «L'uomo sbagliato, nel posto sbagliato al momento giusto». Niente ma le slogan pubblicitario di *Good Morning Vietnam* (il titolo del film di Barry Levinson proposto da Venezia. Note: Si ancora un film sul dannato Vietnam ma partendo da un punto di vista inconsueto: niente giungle umide e vietcong in agguato bensì una radio militare a Saigon nei primi tempi del conflitto quando

gli americani tenevano poco più di 50 mila uomini (poi sarebbero diventati mezzo milione). L'uomo sbagliato è Adrian Cronauer, aviere molto «fuori ordinanza» (scende dall'aereo con quella che chiama una «mimetica cretese ideale per confondersi con gli ubriachi») chiamato dal comando per tenere su il morale delle truppe. Burlone scettico commediante Cronauer nei

ranghi della Avn Radio) il disc jockey interpretato ora da Robin Williams è un concentrato di fantasia, improvvisazioni e riferimenti storici: un ribelle suo malgrado, un apollonio che dovrà presto fare i conti con una guerra ingiusta, uscendone sostanzialmente sconfitto (lo cacciano per insubordinazione, la love-story con una vietnamita non andrà in porto, il suo migliore amico si rivelerà un militante vietcong). Barry Levinson, reduce dallo sfortunato ma bellissimo *Tin Men*, si è accostato alla materia con lucida consapevolezza: pare che all'inizio il film dovesse essere una specie di *MA SH* in salsa vietnamita, ma strada facendo (nello scetticismo della casa produttrice Touchstone, insomma la Walt Disney) si è trasformato in una commedia agra, scoppigliante sul piano delle

trovate comiche ma sensibile alle ragioni della Storia. *Ornamente Good Morning Vietnam* non esisterebbe senza Robin Williams, attore ancora poco noto al grande pubblico italiano nonostante il passato televisivo (era l'alieno di *Mork and Minky*) e la nutrita carriera cinematografica (era Breccio di Ferro nel *Popeye* di Altman). Qui è un torrente di suoni onomatopoeici, imitazioni, battute, barzellette, volgarità un misto tra i fratelli Marx e John Belushi, una vera forza della natura capace all'occorrenza di adolore la propria esuberanza mattatoria colorandola di intense venature intimiste.

«Da vivo», comunque, è come nel film. Quando lo incontrammo a Roma, qualche anno fa, era fissato col russo che aveva imparato per girare *Mosca a New York* di Mazur-

sku adesso qualcuno gli ha spiegato come si dice in italiano «balls breaker» e lui dà all'gramente del «rompipalle» a tutti. Partendo da «è, naturalmente. Faccia di gomma alla Popeye, capelli roscini e voce duffilissima, l'attore trentottenne è uno show continuo, un attimo ti dice seriamente che non si poteva fare di *Good Morning Vietnam* una farsa perché la gente si sarebbe arrabbiata, l'attimo dopo ti scarica addosso dieci gags fulminanti su Nixon («No, non l'ho mai votato, perché sembra Pinocchio dopo che ha passato una notte-laccia»). Nel suo Adrian Cronauer (sarà un problema doppiarlo in italiano, c'è da sperare che la Warner Bros distribuisca anche la versione originale) ci sono mille quotazioni riferimenti al mondo del mass-media americani, come la vo-